

Entro la fine di giugno il Parlamento dovrà votare il rifinanziamento di tutti gli impegni all'estero

Il controllo della forza Isaf nata su mandato delle Nazioni Unite è affidato alla Nato dal 2003

Afghanistan, Unione divisa cerca l'intesa

Posizioni diverse nel centrosinistra sul rifinanziamento della missione italiana a Kabul ma anche i sostenitori del ritiro sanno che è un banco di prova importante per l'unità del governo

La missione Isaf



La missione
Sotto l'egida delle Nazioni Unite nel quadro degli accordi di Bonn, è sotto il comando della Nato dall'11 agosto 2003. Partecipano **36 paesi**, per un totale di circa **8.000 militari** e **600 funzionari**

I compiti
Assistere il governo afgano nel mantenere un ambiente sicuro nella capitale e nelle aree limitrofe. Nel nord e nell'ovest del Paese l'Isaf gestisce 9 PRT (squadre provinciali di ricostruzione)

I soldati italiani
A Kabul, sono schierati circa 1.000 soldati italiani. A Herat l'Italia ha il comando della PRT locale e 400 soldati

di Gabriel Bertinotto

SULLA MISSIONE IN AFGHANISTAN le forze del centrosinistra hanno opinioni discordanti. Ma anche coloro che non nascondono di essere contrari alla presenza dei militari italiani, ci tengono a sottolineare l'atteggiamento «responsabile» con cui intendono

affrontare la questione assieme ai partner dell'Unione. I nodi verranno presto al pettine, visto che entro la fine di giugno il Parlamento dovrà votare il rifinanziamento di tutte le missioni italiane all'estero, dall'Iraq all'Afghanistan, dai Balcani al Libano, dal Sudan al confine kashmiri fra India e Pakistan, e così via. Si tratta di impegni con finalità, modalità, dimensioni diverse. Ma è chiaro che il nostro ruolo a Nassiriya ed a Kabul che verrà a trovarsi al centro dell'attenzione generale. Sia per la maggiore pericolosità, sia per le delicate implicazioni politico-strategiche.

La presenza militare in Afghanistan fornisce supporto alla nuova amministrazione

va nell'atteggiamento verso la nostra partecipazione all'Isaf (Forza internazionale di sicurezza). «Mi sono battuta nella precedente legislatura contro la missione afgana», dice Deiana-Ribadisco, la mia contrarietà ora anche alla luce del fatto che a partire da luglio l'Isaf ed Enduring Freedom avranno un comando unificato. Isaf ed Enduring Freedom sono i due volti dell'attività militare straniera in Afghanistan, dopo il rovesciamento del regime teocratico. L'Isaf è nata su mandato Onu per operare a sostegno della nuova amministrazione locale a Kabul e zone limitrofe. Dal 2003 il controllo è affidato alla Nato ed a poco a poco il campo d'azione si è esteso ad altre zone del Paese. La caccia ai resti delle milizie talebane ed ai loro alleati nel sud e nell'est del Paese è l'obiettivo di Enduring Freedom, rigorosamente made in Usa. L'unificazione delle due missioni cui al-

lude Deiana, in realtà non è in vista. Il comando centralizzato dovrebbe equivalere solo ad un rafforzato coordinamento. Ma la deputata comunista pone anche un altro problema, il deterioramento delle condizioni di sicurezza nel Paese. «Anche per questo chiediamo che al tavolo dell'Unione si riesaminino tutte le missioni all'estero. E di non dare per scontato un voto favorevole a quella afgana. La nostra opzione politica è per andarcene anche da Kabul. Dopodiché, poiché facciamo parte di una coalizione, accetteremo la discussione. Ma dovrà essere seria, affinché si chiarisca qual è la situazione concreta in quel Paese e quali sarebbero le nostre responsabilità rimanendo». Il verde Cento ammette che il programma elettorale dell'Unione prevedeva esplicitamente il richiamo delle truppe dall'Iraq, non dall'Afghanistan. Ma esorta gli alleati ad una «discussione senza pregiudizi e nel merito delle cose. Gli attentati che hanno colpito anche i nostri soldati, la rivolta di Kabul, indicano che la pacificazione non è affatto acquisita. Perciò mentre dichiariamo il nostro atteggiamento responsabile nei confronti della maggioranza, sosteniamo che sarebbe un errore politico non ridiscutere la questione».

Di parere diverso il capogruppo Udeur alla Camera, Mauro Fabris: «L'unica linea, anche in politica estera, che può tenere insieme la maggioranza è quella sancita nel programma dell'Unione», dove «non è previsto alcun ritiro della nostra missione militare e di pace in Afghanistan». Luciano Vecchi, responsabile Esteri Ds, sottolinea la netta differenza fra l'impegno in Iraq e in Afghanistan. «A parte la legittimità internazionale che il secondo deriva da un mandato preventivo dell'Onu, si consideri come in Afghanistan agiscono Paesi (Francia Germania Spagna) che hanno rifiutato la guerra in Iraq o se ne sono tirati fuori. Va bene -aggiunge Vecchi- rivalutare la situazione alla luce degli ultimi eventi, ma il punto non è se partire o restare, bensì valutare la qualità e l'efficacia del nostro intervento ed apportare i necessari aggiustamenti di tiro. Un dibattito serio può coinvolgere tutta la maggioranza per trovare posizioni comuni, purché non prevalgano posizioni preconcette».

HANNO DETTO

Luciano Vecchi



«Francia e Germania subito, Spagna poi, dissero no alla guerra in Iraq, ma a Kabul sono presenti e attivi»

◆ Il responsabile esteri dei Democratici di sinistra sostiene che il punto non è se partire o restare, ma valutare la qualità e l'efficacia del nostro intervento e apportare gli eventuali aggiustamenti.

Paolo Cento



«Saremo responsabili verso gli alleati di governo ma sarebbe un errore non riesaminare la questione»

◆ Il parlamentare dei Verdi richiama l'attenzione generale sugli attentati che hanno colpito anche i nostri soldati e sulla recente rivolta a Kabul, segni evidenti che la pacificazione del Paese non è affatto acquisita

Elettra Deiana



«Siamo per venire via anche da lì, ma poiché facciamo parte di una coalizione accetteremo di discuterne»

◆ Per la deputata di Rifondazione comunista non bisogna dare già per scontato il sì alla missione afgana. Rizzo (Pdc): niente baratti fra ritiro dall'Iraq e rafforzata presenza a Kabul

Mauro Fabris



«L'unica linea che può tenerci assieme in politica estera è quella scritta nel programma elettorale comune»

◆ Per il partito di Mastella bisogna restare fedeli alle linee di politica estera concordate prima delle elezioni di aprile fra tutti i partiti che fanno parte dell'attuale governo



L'INTERVISTA FRANCO ANGIONI Il generale: in Iraq c'è una guerra civile, il Paese va sostenuto ma non con tecniche militari

«Kabul non è Baghdad, giusta la nostra presenza»

di Umberto De Giovannangeli

«In Afghanistan è opportuno rimanere sia per dimostrare fedeltà agli organismi internazionali, sia per contribuire a far uscire quel Paese dal novero dei Paesi "pericolosi"». Sull'Iraq: «A differenza dell'Afghanistan, in Iraq è in atto una guerra civile. Il popolo iracheno merita di essere sostenuto dalla Comunità internazionale, ma non con sistemi o tecniche militari». Sui gli abusi compiuti dai soldati statunitensi: «Ishaqi, Abu Ghraib, ma anche Guantanamo sono un oltraggio all'etica militare oltre che uno scempio dei diritti umani. Non è assolutamente accettabile combattere il terrorismo con i metodi del terrorismo». A parlare è il generale Franco Angioni, già comandante Nato in Libano dei durissimi anni della guerra civile.

Generale Angioni, c'è chi sostiene che dopo l'Iraq l'Italia deve riconsiderare la sua presenza militare anche in Afghanistan. È corretta questa equiparazione?

«Che l'Italia possa riconsiderare le sue azioni e i suoi orientamenti in politica estera è pienamente legittimo, che però si consideri alla stessa stregua le finalità, gli atteggiamenti e le reazioni agli avvenimenti relativi all'Iraq con quelli che caratterizzano l'Afghanistan, questo crea seri interrogativi...».

Quali in particolare?

«L'Afghanistan rappresenta un impegno sollecitato dalle Nazioni Unite, sulla base dell'articolo 51 della Carta costitutiva, e anche dall'articolo 5 del Trattato della Nato; quindi siamo di fronte a un intervento pienamente legittimo. Attualmente l'Italia opera nell'ambito di forze istituite da una risoluzione dell'Onu (Isaf) per attività di "peace-building", e cioè ricostruzione e istituzionalizzazione del Paese, sia a Kabul che ad Herat, oltre ad aver assunto la responsa-

bilità della ricostruzione del sistema giudiziario e penitenziario. Non solo. Nei circa tre anni di permanenza in Afghanistan, possiamo affermare di avere contribuito a portare un Paese considerato tra i più poveri del mondo a un livello umanamente accettabile. Esiste una Costituzione, è stato eletto un Parlamento, si è costituito un Governo, opera un capo dello Stato che, grazie anche al sostegno della Comunità internazionale, è riuscito a coagulare non solo la grande maggioranza della popolazione, ma anche la quasi totalità dei signori della guerra, qualcosa che a un osservatore qualificato sarebbe apparsa impensabile sino a qualche anno fa. Quindi, legittimità dell'intervento, progressi considerevoli in un Paese che mantiene integra la sua elevata importanza strategica. Anche per questo non dobbiamo

commettere un errore di portata strategica...».

Di quale errore si tratta, generale Angioni?

«Non dobbiamo lasciare il lavoro a metà. Il programma non è terminato: nelle regioni Sud orientali dell'Afghanistan esiste ancora una minoranza di Talebani che, grazie anche alle basi in Pakistan, intende destabilizzare il Paese. In sintesi, non sarebbe saggio e conveniente ritirare l'appoggio internazionale al governo afgano. Né possono giustificare un ritiro gli episodi dolorosi delle ultime settimane. Alcuni di questi, che hanno provocato anche vittime italiane, sono da addebitare alle milizie dei talebani; altri, per quanto violenti, sono stati generati da automezzi statunitensi. Non c'è da meravigliarsi se in un Paese, specie se musulmano, operano truppe straniere, occidentali, queste sono considerate un corpo estraneo per la comunità

nazionale, e gli atti commessi da "corpi estranei" sono sempre considerati più gravi di quelli commessi dai propri cittadini. Succede anche da noi, Paese libero, democratico e tollerante. Il reato commesso da un elemento considerato "estraneo" alla comunità nazionale viene percepito come più grave rispetto a quello perpetrato da un cittadino italiano».

Generale Angioni, sulla base della sua esperienza sul campo, cosa si sente di consigliare al premier Romano Prodi e al ministro degli Esteri Massimo D'Alema sul «dossier afgano»?

«In Afghanistan è opportuno rimanere sia per dimostrare la fedeltà agli organismi internazionali, sia per contribuire a farsi uscire l'Afghanistan dal novero dei Paesi "pericolosi". Ovviamente concordando con le autorità locali e gli organismi internazionali le modalità più convenienti per il popolo afgano».

Questo discorso vale anche per l'Iraq?

«In Afghanistan non c'è una guerra civile, in Iraq sì. La possibilità di risolvere una guerra di questo tipo è solo di carattere interno; il popolo iracheno merita di essere sostenuto dalla Comunità internazionale ma non con sistemi o tecniche militari. Il controllo del territorio compete al Governo e alle forze irachene».

Generale Angioni come valuta gli abusi commessi da militari statunitensi britannici in Iraq?

«Non è assolutamente accettabile contrastare il terrorismo scendendo al livello di chi si intende combattere. Ishaqi, Abu Ghraib, ma anche Guantanamo sono un oltraggio all'etica militare oltre che uno scempio dei diritti umani. L'esercito di uno Stato democratico non può mai venir meno a quei principi, a quelle regole che sono propri dello Stato che si rappresenta sempre e ovunque. Da militare, oltre che da cittadino democratico, provo vergogna per quegli abusi».

AFGHANISTAN Quaranta talebani uccisi in battaglia

KABUL Una quarantina di Talebani sono rimasti uccisi nel sud dell'Afghanistan negli ultimi scontri con l'esercito regolare e unità del contingente multinazionale. Secondo fonti ufficiali, una ventina di cadaveri sono stati ritrovati nella provincia di Oruzgan, dove le forze governative hanno riconquistato il distretto di Shora, che martedì era stato in parte occupato dai ribelli. Un portavoce del governo locale di Kandahar, la maggiore città del sud dell'Afghanistan, ha reso noto che venerdì scorso altri 12 Talebani sono stati uccisi in duri scontri avvenuti nella zona. Nella provincia occidentale di Ghazni, inoltre, stando alla polizia 5 miliziani ribelli sono morti ieri durante un rastrellamento.

CANADA Arrestati 17 ragazzi islamici «Preparavano attentati»

TORONTO Si erano addestrati in campi a nord di Toronto e preparavano attacchi in stile al Qaeda sventato da una massiccia operazione delle Giubbe Rosse. Diciassette giovani islamici, cittadini canadesi ma di origini diverse, sono stati arrestati al termine di un'indagine durata due anni in Canada. I sospettati, tutti poco più che ventenni e due addirittura minorenni, si erano procurati armi e, secondo alcune fonti, esplosivi da utilizzare contro una serie di obiettivi in Ontario. Secondo il Toronto Star, che dedica ampio spazio alla vicenda, alcuni dei giovani estremisti avevano anche realizzato un video che documentava il loro addestramento militare.